

Domenica 4 aprile 1999

4

METROPOLIS

l'Unità

IL CASO

Un triste campionario degli orrori che si muove nell'omertà

Il tema è sgradevole, di quelli che si preferisce rimuovere per evitare spiacevoli sorprese. In sintesi: stupri e violenze di qualsiasi tipo su donne e minori si svolgono quasi sempre nelle case più insospettabili, nascoste dalla irriprensibile cerchia degli affetti familiari. Un degrado a universo parallelo che, sfiorandoci appena, continua a perpetrare nel silenzio i suoi misfatti. Le vittime, sono donne e minori che per motivi facilmente intuibili sono più esposti. Il fenomeno colpisce tutti trasversalmente: e gli uomini, come categoria, ne escono malissimo.

Alcuni casi vanno avanti da anni perché anche negli abusi si comincia dalle piccole cose, da un caffè che non sai fare, da una lavatrice che non sai pulire. «La caduta dell'autostima è l'inizio della discesa all'inferno» spiega una operatrice di Trieste. E alla fine le vittime non sanno e più ribellarsi. Spezzare il cerchio del silenzio, vuol dire uscire allo scoperto, affrontare lo scandalo, ricostruire una vita. Cosa difficile se non può contare su una legge che ti incanali su percorsi protetti. Un dato curioso: secondo una ricerca pubblicata dal «Sole 24

ore» e promossa dalla Lega delle autonomie locali, Trieste e Gorizia, seguite da Potenza, guidano la classifica di questo penoso campionario degli orrori. In realtà le due città giuliane presentano un alto numero di casi solo perché ci sono un alto numero di denunce. Le vittime cioè non tacciono. E questo perché a Trieste, grazie a una capillare rete di operatori che lavora da oltre 20 anni nel campo delle violenze, si individua prima che cosa c'è dietro a quei silenzi che, a volte, sfociano nelle depressioni e nelle malattie mentali.

D.A.C.E.



Chiuse tra mura domestiche e violente

La maggior parte degli abusi sulle donne sono opera di persone conosciute

DALL'INVIATO

DARIO CECCARELLI

TRIESTE Al pronto soccorso tutte negano. Molte per paura, altre per vergogna e timor di scandalo. «Sono caduta dalla sedia mentre attaccavo le tende...» racconta una signora sui quarantacinque anni sposata con due figlie. «Io invece sono scivolata dalla scala scivitando una lampadina» spiega una casalinga piena di lividi e con un braccio rotto. «Sono così distratta... mi sono girata all'improvviso e non ho più visto nulla».

Quanti strani incidenti capitano nelle case italiane. Quante tende da pulire, quante lampadine da svitare, quanti panni da stirare attentano alla salute di mogli, conviventi, fidanzate, amiche. Cinque anni fa, al pronto soccorso di Trieste, in un mese ne sono arrivate quarantasette. Tutte con botte, contusioni, lividi, fratture. Tutte più angosciate dalla paura di dover dire la verità che dalla gravità delle loro lesioni.

Perché tanta paura? «La verità è che raccogliere denunce è difficilissimo» spiega la dottoressa Daniela Gerin dell'Azienda sanitaria triestina. «Pochissime donne sono disposte a parlare. Spesso preferiscono subire in silenzio perché uscirebbe un dato agghiacciante: che le peggiori violenze non vengono da gente incontrata per strada. Certo, esistono anche quelle, ma sono minoranze. No, quasi sempre c'è di mezzo un partner, un marito, un ex fidanzato, un parente, un vicino di casa. Dirlo pubblicamente, vuol dire esporsi, rompere con una realtà sgradevole ma dalla quale dipendono. Non è facile, soprattutto con una legge che non mette nella condizione per impostare una nuova vita autonoma». In Italia più di 700 mila donne hanno subito violenza o tentato stupro, 185 mila solo negli ultimi tre anni. L'indagine, condotta dall'Istat su un campione di 20 mila donne tra i 14 e 59 anni, racconta solo uno specchio di

verità. L'altra, quella sommersa, è molto più preoccupante perché dice, anzi sussurra, che il 93,2 per cento delle tentate violenze non viene denunciato. Dati che aprono un drammatico quadro su uno sconvolgente universo parallelo nel quale solo il 21,7 di stupri e tentati stupri è opera di estranei.

«Il posto più a rischio è la casa, la famiglia» prosegue la dottoressa Gerin. «Mi fanno ridere quelli che tirano in ballo gli stranieri, gli albanesi, i marocchini. Certo, capitano anche questi casi, ma sono appunto eccezioni che comunque vengono resi noti. Gli altri quelli che avvengono invece nel silenzio delle case, non trapelano perché i protagonisti, grazie anche alla loro più forte posizione sociale, riescono a evitare l'intervento della legge». Secondo un rapporto della dottoressa Patrizia Romito promosso dall'Azienda sanitaria e dal Comune di Trieste, su 500 donne che si sono presentate in un servizio pubblico il 20 per cento ha risposto d'aver subito una violenza fisica e sessuale negli ultimi anni, il 10 per cento negli ultimi 12 mesi. Gli uomini - sottolinea la Gerin - ci sono sempre di mezzo. Giovani, vecchi, ricchi, poveri: nessuno si salva. Quasi sempre queste persone considerano le donne come una proprietà. Per le giovani forse è ancora peggio. Nella maggior parte dei casi infatti le donne tra i 18 e i 24 anni subiscono violenze da uomini ben conosciuti. Il 6 per cento da un ex partner. Il problema comunque è staccarsi da queste persone che, essendo violente, possono vendicarsi con le loro vittime. Secondo una ricerca fatta in Canada, infatti, le donne che si separano da uomini violenti hanno una percentuale doppia di essere uccise dai loro stessi ex».

Un bel verminaio, quello delle violenze fisiche e sessuali su donne e minori. Qui non abbiamo gap da colmare. Gli stessi problemi li hanno i francesi, i

tedeschi, gli inglesi. «Quest'ultimi hanno una legislatura più avanzata» spiega Wilma Gero-mella, volontaria del Gruppo operatrici anti violenza triestino (Goap). Da noi per esempio il maltrattamento non viene riconosciuto come tale. In Inghilterra invece ci sono dei percorsi già previsti dalla legge. Una donna che viene continuamente maltrattata per staccarsi dal suo partner ha bisogno di una casa, di un lavoro che la rende autonoma economicamente. Non parliamo delle donne violentate. Per loro è fondamentale allontanarsi dal luogo dell'abuso. Il vero problema è infatti ricostruire l'autostima, rifarsi una vita».

Se in Europa siamo in media, secondo una ricerca pubblicata dal «Sole 24 ore» e promossa dalla Lega delle Autonomie locali, il triste primato delle violenze su donne e minori appartiene a due realtà quasi insospettabili come Trieste e Gorizia, seguite di poco da Potenza, una città, inutile dirlo, con caratteristiche completamente diverse. Scavando nei risultati del sondaggio, fatto tra il luglio '97 e il giugno '98 per mettere a fuoco la qualità della sicurezza nelle 103 province italiane, emerge però una chiave di lettura meno superficiale. Quale? Che in realtà si sta meglio dove apparentemente si sta peggio, che questo dato «negativo», alimentato dalle denunce e da una capillare rete di controllo, sottintende paradossalmente una realtà positiva. «Trieste e Gorizia non sono peggiori di altre città» spiega la psichiatra Giovanna del Giudice, una delle operatrici che nei primi anni Ottanta hanno dato vita al Centro donne di salute mentale. «Qui ci sono più casi perché ci sono più denunce, denunce che vengono stimolate da un ambiente più abituato a riconoscere, dai segnali di sofferenze delle utenti, quegli episodi di violenza che spesso restano nell'ombra».



QUI POTENZA

È finito il silenzio delle vittime

DALL'INVIATO

VITO FAENZA

POTENZA «La cosa che è più difficile è denunciare quello che hai subito, specie se è un tuo familiare, ed è ancora più difficile qui, dove vecchio e nuovo convivono nella società» Maria, 26 anni, ha alle spalle una storia di violenza. Ne parla a fatica, non vuole ricordare quei momenti di dieci anni quando decise di andare dai carabinieri. Parla volentieri, invece, della nuova Basilicata, di questa nuova situazione che porta Potenza a diventare la seconda provincia per numero di violenze, ma solo in quanto a incremento delle denunce.

«Il problema è che fino a dieci anni fa non si denunciava nulla. Il mio caso fece scalpore - racconta Maria, che proprio per quello scalpore ci ha chiesto di non pubblicare il suo vero nome - e occupò grandi titoli. Oggi la situazione è diversa: Tv, giornali, radio hanno convinto che certi episodi vanno denunciati. La vittima è tutelata maggiormente, gli stessi media hanno un atteggiamento meno morboso rispetto a certi episodi».

Potenza è una provincia normale, con una società oppressa dai problemi di tutte le altre province del meridione a cominciare dalla disoccupazione e dalla presenza di un tessuto economico debole, con l'agricoltura (72.000 aziende agricole sul territorio regionale) che occupa un posto importante nell'economia regionale.

In tutta la Basilicata su circa 650.000 abitanti (è la diciottesima provincia italiana in ordine alla popolazione) i delitti denunciati sono stati 13.000, uno ogni 50 abitanti. C'è un televisore ogni 4 abitanti (stando ai dati degli abbonamenti alla Rai). Mentre i componenti medi per famiglia sono 3,1. Ogni anno nascono 6500 bambini, si registrano 3000 matrimoni, 250 separazioni legali, 100 divorzi.

«È una società in profonda e continua trasformazione - sostiene don Riccardo, sacerdote di un piccolo paese della provincia di Potenza - che oramai, culturalmente, è strettamente legata al resto del Paese. Quasi il 40% della popolazione ha un'età compresa fra i 15 ed i 44 anni, il 21% della popolazione ha un titolo di studio superiore o la laurea, il che significa che tutto si è adeguato, anche le denunce di violenze, anche nell'ambito della famiglia».

D'accordo con il sacerdote alcune donne che si occupano di questo problema: «Non è che prima non avvenissero, solo che oggi sono aumentate le denunce, ma dalle nostre esperienze possiamo dire che non c'è una difformità fra ciò che accade qui e quello che avviene nel resto del Paese». Restano ancora delle «incrostazioni sociali», come quelle legate al matrimonio. «In alcuni centri separarsi legalmente, divorziare, risposarsi è ancora difficile - sostiene Maria - com'è difficile «rifarsi una vita» dopo aver denunciato violenze sessuali, abusi. Il vero problema è che questa società è costituita da piccoli nuclei abitativi, ma anche questa sta cambiando».

Potenza ha quasi settantamila abitanti, ma sono numerosi i centri di questa provincia che hanno poche migliaia di abitanti. Le ridotte dimensioni di queste società, ci spiega don Ernesto, un sacerdote che in Basilicata va per tenere corsi spirituali ai giovani, porta a che molte cose restano chiuse sopra. Anche le violenze familiari, che però - aggiunge - non sono tanto diffuse come in altre realtà. La trasformazione della società ha ridotto l'impatto di certi episodi che, specie nelle società contadine ristrette, erano frequenti. Poi ci sono giornali e Tv che hanno aumentato la coscienza rispetto a certi episodi e i collegamenti stradali, ormai diventati abbastanza efficienti, consentono una grande mobilità, come la presenza dell'università. «È un magma in evoluzione e gli effetti si vedono anche con un maggior numero di denunce di certi episodi che rimanevano, una volta, nascosti», conclude il sacerdote.

Basta andare a Melfi, allo stabilimento Fiat per capire che è proprio vero.

D.A.C.E.

L'ESPERIENZA

Anche un orsacchiotto per accogliere chi fugge dall'incubo

MILANO Come in un asilo infantile, ci sono anche dei giocattoli. Un orsacchiotto, dei disegni colorati alle pareti, qualche bambola. L'impatto, anche se le stanze non sono molto grandi, è morbido, quasi protettivo. «Sì, è quello che vogliamo: offrire protezione, ascolto, quasi un rifugio. Le donne che si presentano qui sono traumatizzate, frastornate, appena uscite da un incubo. Hanno bisogno di assistenza medica, ma soprattutto di un intervento psicologico. La visita infatti viene dopo il colloquio. Colloquio che può durare anche quattro ore. Ogni storia ha la sua storia. Le più difficili da ricostruire, come uno specchio frantumato in mille schegge, sono le violenze subite da conoscenti, circa l'80 per cento dei casi. Una violenza da uno sconosciuto, pur nella sua abiezione, è ancora comprensibile. Quella perpetrata da un parente o da un amico è ancora più sconvolgente».

Cecilia Zoffoli, assistente Asl per il lavoro psico-sociale, è una delle coordinatrici del Soccorso violenza sessuale (SVS), una specie di avamposto per accogliere chi arriva dalla terra di nessuno dello stupro e delle violenze fisiche e sessua-

li. Nato nel maggio 1996, grazie alla collaborazione tra Azienda ospedaliera (Icp), la Asl e la Provincia di Milano, il Soccorso violenza sessuale, che ha sede alla Clinica Mangiagalli in via Comenda 12 (tel. 02-57.99.55), è l'unico centro specializzato in Italia attivo 24 ore al giorno per tutto l'anno. «Il suo funzionamento» prosegue la Zoffoli - è garantito da una fitta rete di assistenti sociali, psicologhe e ginecologhe fornite dagli enti promotori che hanno il compito di accogliere quelle donne e quei minori che si rivolgono a noi per un'emergenza o per una riattivazione del trauma. Ci sono anche vittime che per anni rimuovono il fatto. Spesso sono donne tra i 30 e i 40 anni che, per un innamoramento o di una gravidanza, sentono il bisogno di contattarci per rimettere in equilibrio la loro vita. Qui ci vuole un intervento psicologico. Per questo ci colleghiamo a un'ampia rete di servizi pubblici».

Il Centro è una sorta di Task force composta da 24 ginecologhe, 3 assistenti sociali, 10 medici legali, una segretaria e un supervisore. Dal lunedì al venerdì (ore 9-17) sono presenti un assistente

sociale, una ginecologa e un responsabile dell'attività. Di notte e nel fine settimana un medico legale e una ginecologa garantiscono comunque un'assistenza di tipo sanitario. «È un lavoro molto duro, che ti mette costantemente a contatto con realtà drammatiche che alla lunga lasciano degli strascichi sulle operatrici» spiega la Zoffoli. «Le riunioni settimanali sono importanti anche per confrontarsi sui casi più significativi. Purtroppo molte vittime finiscono per esporsi a nuove violenze. Come se non sapessero più distinguere le situazioni a rischio». Dall'apertura (15 maggio '96) fino al dicembre '98, il Soccorso è stato contattato 1166 volte. I casi effettivamente arrivati al SVS sono 406, di cui 397 donne. Le vittime di nazionalità italiana sono 289, quelle straniere 118. La fascia di età delle vittime è incredibilmente estesa: va dai 18 mesi ai 76. «Sono casi limiti, certo. Però c'è una fascia che va oltre i 55 anni che conta 10 casi. Non sono pochi. I soggetti più colpiti tra i maggiorenni sono quelli compresi nella fascia tra i 18 e 24 anni (109) e in quella tra i 25 e i 34 anni (99). Tra i minorenni - prosegue ancora la Zoffoli - i più colpiti sono

quelli che vanno dai 14 ai 17 anni con 62 casi. Una fascia a rischio perché il ragazzo comincia a uscire dalla cerchia familiare. Ma anche in questo caso l'aggressore viene quasi sempre dalla cerchia delle amicizie».

Ma come funziona materialmente l'intervento? «In genere abbiamo 3-4 casi al settimana. Una media ormai consolidata. Le vittime quasi sempre vengono portate dalla polizia o dai carabinieri su una segnalazione di un pronto soccorso e di un ospedale. Spesso non sanno neppure chi siamo. Glielo spieghiamo cercando di metterle a loro agio. Se accettano la visita, gli chiediamo se vogliono il medico legale per raccogliere elementi utili alla denuncia. Di solito la polizia insiste, noi cerchiamo solo di chiarire come funziona il procedimento, e che hanno sei mesi di tempo. «Momenti drammatici» spiega la psicologa Milena Brunetto. «Quando c'è di mezzo un parente il problema è ancora più complesso perché quell'aggressore può essere anche l'unico punto di riferimento affettivo ed economico della vittima».

D.A.C.E.

